



GUIDO RAMELLINI

E DOVE SARÀ LA CULTURA OPERAIA?

AUTOINTERVISTA SU SPERANZE
E ESPERIENZE DELLE 150 ORE A MILANO

«**E** dove sarà la cultura operaia?» (*Claudio Lolli, Anna di Francia, Ho visto anche degli zingari felici, Emi Italiana, 1976*): il contenuto, l'anno e il contesto di questa citazione sembrano perfetti per raccontare speranze ed esperienze relative alle 150 ore negli anni settanta e ottanta, a Milano, di un giovane insegnante, nipote di un deportato morto a Mauthausen, figlio di un operaio dell'Alfa Romeo, cresciuto in zona Portello, che si licenzia dall'università alla soglia del concorso per tecnico laureato del Cnr, smette di fare il ricercatore e va a fare scuola con (né a, né per) gli operai, per cercare, formare, potenziare la cultura operaia.

Le 150 ore sono state la tua prima esperienza d'insegnamento?

No. L'anno prima, quando ormai avevo chiaro che non sarei restato all'università, avevo accettato brevi supplenze nelle scuole superiori, scontrandomi però con i problemi legati alla disciplina, alla motivazione allo studio, alla valutazione, ecc.

La scelta di andare a insegnare ad adulti che *sceglievano* di tornare a scuola rispondeva anche a questa mia difficoltà ad assumere un ruolo comunque autoritario.

Quale è stata la prima esperienza alle 150 ore?

Una mattina del dicembre 1975 sono passato in provveditorato, mi ha acchiappato il preside Pacini, ex partigiano, incaricato d'organizzare i moduli delle 150 ore, che quell'anno passavano in gestione allo stato, dopo un biennio sperimentale di corsi regionali, e mi ha offerto le ultime sedi che restavano. Scelsi Melzo perché raggiungibile col treno – non ci avevo mai messo piede – e presi servizio immediatamente, dato che le lezioni erano già iniziate, anche se da poco e con problemi, perché le scuole non erano preparate all'inserimento degli adulti e dei corsi pomeridiani. Ricordo che uno dei primi giorni si risolse con una manifestazione direttamente a casa

della preside per chiedere maggiore agibilità della sede. Un bel corteo operaio che ricevette sulle scale la promessa d'una maggiore considerazione da una signora alquanto turbata!

Altri tempi! Qualche episodio determinante?

Un numero impressionante, a livello politico, certo, ma soprattutto a livello umano, se è possibile (e utile) fare questa distinzione. Ne racconto uno. Quando presi servizio, le mie colleghe mi dissero che avrebbero accompagnato i corsisti a una sessione speciale delle *Sette meditazioni sul masochismo politico*, del Living theatre. Mi sentii svenire. Avevo visto lo spettacolo, ma gli "operaiacci", messi di fronte a quella massa di hippy americani che parlavano in strano modo di cose strane, ci avrebbero mandato alla malora e avremmo perso ogni credibilità. Le compagne insisterono, la cosa era già stata decisa e io ero l'ultimo arrivato, quindi, lanciando avvertenze – forse vi apparirà inconsueto... chissà, magari è un po' difficile... l'argomento, gli abiti, l'ambientazione... – mi apprestavo ad accettare il rovinoso risultato. Entrammo nella sala scura, senza sedie, senza palco, uno spot su due attori immobili, seminudi in mezzo allo spazio scenico... le prime risatine. Uno lo appendono a un palo e gli attaccano degli elettrodi ai testicoli... altre risatine, ma lì interviene Vittoria Cavenago, da vent'anni al reparto punizione della Invernizzi, celle frigorifere, caldo, freddo, caldo: «Cretini, queste torture le fanno davvero, in Grecia, in Brasile!». E chi ride più!

Un attore si inginocchia e lecca le dita di quello che sta in piedi. L'operaiaccio che ho accanto inizia a piangere in silenzio. Lo guardo, mi vede, sussurra e gli ritorna l'accento siciliano: «Ho visto mio padre leccare il sale dalle mani del padrone per chiedergli lavoro». E l'opera procede così, con l'arte che si fa memoria e coscienza. Ero io quello che non capiva!

Il Living theatre verrà due volte a Gorgonzola per dibattere con i corsisti delle 150 ore di tutta la zona i temi del comunismo libertario e dell'anarcosindacalismo. Julian Beck, uno dei fondatori del Living theatre, abbraccia Vittoria Cavenago e si dice onorato di averla conosciuta e vorrebbe vederla di nuovo. Tutti le diciamo che il sentimento è sincero e poi... che veda lei. In primavera ripeteremo l'esperienza del teatro con *1789, scene dalla Rivoluzione francese* del Teatro dell'Elfo, regia di Gabriele Salvatores.





Mica male, per iniziarsi al rito del teatro! Episodi a parte?

Anche a livello professionale lo sconvolgimento fu notevole. Quale matematica, quali scienze insegnare? In che modo? Con quali testi, visto che non c'erano – ancora – libri scolastici specifici. Il programma di scienze, buona parte di quello di matematica e quello di storia – si lavorava molto in compresenza, quattro insegnanti su tre classi – girarono intorno a una ricerca a cui ci chiese di partecipare un gruppo di studenti lavoratori della facoltà di architettura che vivevano nella zona. Erano gli anni di applicazione della legge 163, sulla destinazione di aree urbane all'edilizia popolare, e della 285, sulla ristrutturazione dei centri storici. Chiedevano di raccontare le loro esperienze, problemi, esigenze e di aiutarli a prendere contatto con gli abitanti direttamente interessati, amici e parenti dei nostri corsisti. In cambio offrivano interventi scolastici e la possibilità di condividere analisi e riflessioni.

Pareva a tutti un progetto interessante. Lo studio della storia legato all'evoluzione della città – *polis*, mercato, castello, industria, servizio – aiutava a capire la realtà economica e politica, le sue trasformazioni. Era cultura e attualità, passione, apprendimento e valorizzazione dell'esperienza. E pensare che nel 1990 la Jaca Book pubblicò, anche in italiano, *Barmi. La formación de una ciudad mediterránea a través de la historia*, di tre autori catalani, Xavier Hernández, Pilar Comes e Jordi Ballonga, che analizzava l'evoluzione attraverso la storia di una città immaginaria, un po' Barcellona e un po' Milano. Quando vidi per la prima volta il libro trovai un sacco di analogie con il lavoro che avevamo condotto a scuola.

A giugno portammo all'esame il nostro lavoro e gli universitari discussero il loro progetto e fu un successo per tutti. In autunno, un paio di giorni prima di partire per il servizio militare, depresso come uno straccio, i capelli corti e i postumi di un tremendo mal d'Africa, a quindici giorni dal rientro da un viaggio nel primo Mozambico liberato, ricevetti una telefonata. I miei operaiacci s'erano presentati in massa e con le famiglie alla seduta del consiglio comunale che doveva decidere quali lotti destinare all'edilizia popolare e, dati alla mano – quelli della ricerca! – avevano costretto i politici a rivedere i loro progetti e ad assegnare alle case popolari aree servite e attrezzate, invece delle solite brughiere o risaie in mezzo al nulla. Avevano sparso la voce, s'erano organizzati e avevano combattuto la loro battaglia.

A me, quasi ormai in divisa, se ne prospettava un'altra: quella contro la noia, ma in realtà, in quegli anni, succedevano cose anche nelle caserme e, a settembre, avrei sfilato in divisa nei cortei autonomi bolognesi, tanto per dirne una.

E poi?

Al ritorno dal militare mi ripresentai da Pacini, nella sua scuola di Sovico, tra le più colorate e incasinate che ricordi – splendida! – e scelsi una nuova sede: Cesano Maderno, altro posto di cui sapevo solo che aveva una stazione ferroviaria. Ignoravo invece che stesse così vicino a Seveso e ai terreni contaminati della Givaudan, la principale azionista della società Icmesa, anche se i militari della Perrucchetti, dove avevo servito negli ultimi mesi di naja, avevano fatto i turni di guardia per impedire agli abitanti o agli sciacalli, di rientrare nella zona a rischio. Mi ritrovai con una situazione d'emergenza sanitaria: molti alunni vivevano nelle vicinanze della zona contaminata, i cui confini erano stati tracciati in modo limitato, per ridurre il già enorme impatto che l'incidente aveva avuto sull'opinione pubblica, le cui conseguenze secondarie, tipo la contaminazione delle falde, non venivano calcolate o i cui calcoli non venivano divulgati. Ma non c'era solo questo: la maggioranza degli operai che frequentavano la scuola lavoravano alla Snia Viscosa e all'Acna. Molti presentavano i primi sintomi del quasi inevitabile tumore alla vescica. Alcuni erano dei trentenni, poco più grandi di me.

Come rispondevate da scuola a queste problematiche?

Dividemmo gli alunni in tre gruppi: operai Acna-Snia, abitanti zone prossime a Seveso e gli altri. Con i primi iniziammo una ricerca sulla nocività in fabbrica, con i secondi un agile e ironico lavoro di contro-informazione che generò una diatape (diapositive sincronizzate con un sonoro), che pensata adesso sembra più simile alle tavolette di creta babilonesi che agli attuali mezzi di acquisizione e diffusione delle informazioni. C'è da dire che avevamo già una certa attenzione alla comunicazione. Lavorammo in parte con l'aiuto di una cooperativa di persone che producevano documentari, che ci aiutarono a raccogliere immagini, montare la diatape, elaborare il messaggio, ma, soprattutto, ripresero in classe gli studenti che presentavano e discutevano le loro ricerche. Fu un momento straordinario e utilissimo di autocoscienza e lettura degli aspetti verbali e non verbali della comunicazione.

Perché ritieni così importante questo aspetto?

Perché, soprattutto sul tema della nocività in fabbrica, ci trovammo contro il sindacato di zona, che paventava una deriva massimalista e che vedeva chissà quali complotti estremisti dietro lo slogan «la salute non si paga». Non eravamo molto distanti dallo Sma di Castellanza, per molti anni il più combattivo della regione, e, dopo Seveso, l'opinione pubblica era molto sensibile,



anche se il rischio di chiusure e licenziamenti esisteva già allora, nonostante ci fosse una risposta sociale ben diversa dall'odierna. Avevamo comunque bisogno di comunicare correttamente le nostre intenzioni e il complicato quadro medico, sociale e politico che emergeva sin dall'inizio della nostra indagine, perché era necessario coinvolgere il sindacato di categoria, i consigli di fabbrica della zona e altre strutture apparentemente inaccessibili, come l'università. Colti un po' di sorpresa, non riuscimmo a portare a termine tutto il progetto; quel primo anno servì a costruire una rete di rapporti e a determinare dei punti fermi che permisero di formulare un progetto di corso monografico per l'anno successivo, patrocinato dalla Fulc, la Federazione unitaria lavoratori chimici, di Cesano e a cui collaborarono l'Istituto di medicina del lavoro, la facoltà di chimica industriale e il Politecnico. Il Cedos, Centro di documentazione operatori scolastici, pubblicò nel 1978 l'opuscolo *Inquinare è bello. Storie di ordinaria sporcizia*, frutto di quell'incontro tra il racconto delle esperienze di lavoro (e di qualche foto degli impianti, fuoriuscita in occasione di un'assemblea sindacale interna: non so quanti anni di prigione il codice contempra per spionaggio industriale) e la lettura

fatta dagli esperti. In sostanza, si chiese alla Montedison di sigillare i nastri trasportatori che portavano i coloranti cancerogeni, in modo che le polveri non invadessero l'ambiente e non venissero respirate dagli operai. A lungo termine, si proponeva anche una sintesi del colorante che usasse dei reattivi non cancerogeni. La risposta fu la chiusura del reparto. La rete tessuta tra consigli di fabbrica ci permise di risalire all'origine del nuovo approvvigionamento di pigmenti. Risultò essere la Spagna, un impianto di Tarragona, in Catalogna, se non ricordo male. In quali condizioni? Questo non l'ho saputo mai.

Non tutte le storie finiscono bene!

No, ma resta comunque interessante l'incontro tra l'esperienza di fabbrica e la cultura universitaria, mediata dalla scuola, che produce un reale scambio, non un uso incrociato, utilitaristico. Un peccato che la cultura padronale

non sapesse invece capirne le potenzialità, anche in una logica capitalistica, magari un po' meno stracciona e assassina di quella che va dalla Montedison a Marchionne, dalle operaie bruciate vive di Chicago al toyotismo, che è incapace d'innovazione e pensa di far concorrenza alla Cina.

Un episodio?

Anche qui, naturalmente, tanti.

Antonio ci faceva ridere. Era un omino buffo e buono, che si lasciava prendere in giro. A volte non veniva a scuola, altre lo vedevi un po' allegro. Era vicino ai quaranta, ma un po' trascurato, gonfio e con l'incarnato falsamente salubre dei bevitori. Era una delle più azzeccate voci in *off* della diatape, ultimo tocco surrealista al nostro racconto sulla Seveso post-diossina, da noi trasformata in una seconda Palm Beach. All'esame era commosso e commosse pure la "cerbero" che ci era toccata per presidente di commissione. Quando lo promuovemmo con l'immane «ottimo» (il voto era uguale per tutti e massimo per tutti) non credeva ai suoi occhi. Tornò a trovarci l'anno dopo: elegante, dimagrito e curato. Aveva smesso di bere. Se i compagni dell'Acna e della Snia stavano lottando per la loro salute, anche lui l'avrebbe fatto, anche se il suo avversario era un altro. Lo abbracciammo, felici per lui e soddisfatti anche di noi. Prima di andarsene confessò che era apparsa all'orizzonte una fidanzata. Non indagammo oltre. In dicembre ottenni il trasferimento in un corso 150 ore a Milano e lasciai Cesano. C'ero stato quindici mesi, senza bere acqua del rubinetto, senza prendere un caffè, senza sapere dove guardare quando passava la segretaria della scuola, carina, compagna, simpatica e incinta. Sarebbe andato tutto bene? Io non sapevo cosa dirle: avevo appena letto *Una lepre con la faccia di bambina*, della mia amata Laura Conti (Editori Riuniti, 1978) e avevo paura per lei e il suo compagno.

A quel punto eri arrivato a Milano...

Sì a Precotto, in quella che era la zona 10, un enorme triangolo tra viale Monza e via Padova, un vertice in piazzale Loreto e la base tra Cinisello e Sesto San Giovanni. Ci restai cinque anni. Col bel tempo andavo a scuola in bicicletta, senza grandi rischi, neppure d'intossicazione; se pioveva erano sei fermate di metropolitana: un'altra vita.

Un flash?

Due: le piccole-medio fabbriche che, a partire dall'inizio degli anni ottanta chiudevano al ritmo di una all'anno. Erano state la ricchezza della zona. Le industrie siderurgiche di Sesto stavano delocalizzando verso Bergamo



e Brescia, lasciando agli appetiti speculativi un territorio immenso e ambito, ma quelle piccole fabbriche, poco più che familiari, morivano per sempre e con loro un capitale di esperienze che avevano reso possibile il boom industriale milanese del dopoguerra. Non credo che in quel momento fossi cosciente della cosa. Gli anni spesi in provincia a convincere i padroncini a lasciare iscrivere alle 150 ore i loro operai, senza la mediazione sindacale, insistendo per essere ricevuto, vedendo le condizioni di lavoro e spesso l'abbruttimento a cui costringevano non solo i dipendenti, ma anche i familiari e, soprattutto, se stessi, non me li aveva resi simpatici. La loro fu comunque una morte dolorosa per il quartiere, che perdeva un

pezzo fondamentale della sua essenza e lasciava campo aperto alla trasformazione della città industriale nella *Milano da bere*.

Comunque – e arriva il secondo flash – gli operai non erano più la componente maggioritaria degli iscritti alle 150 ore, sostituiti dalle casalinghe e dai primi giovani *drop out*.

Che effetti aveva sulla situazione?

Beh, apriva altre prospettive: contenuti, riferimenti, dinamiche cambiavano e rinforzavano il rivoltamento che nelle nostre vite personali aveva provocato il movimento delle donne. Tra l'altro, in una professione, quella docente, già di per sé al femminile – se si escludono le università e le scuole all'estero, dove si paga molto di più – questo afflusso di alunne adulte, l'incontro con le insegnanti e le altre operatrici sociali della zona, quasi tutte e quasi sempre donne, creò un centro di gravità compatto intorno al quale ruotavano un po' dispersi gli uomini, tanto alunni che insegnanti.

Progetti? Episodi?

Certo, ma, come vedrai, ormai raccontati dall'esterno, come spettatore collaborativo, è ovvio, ma non partner. Intanto, la campagna di iscrizione si era spostata dalle fabbriche ai mercati, scuole, biblioteche, supermercati, luoghi di aggregazione della nostra nuova utenza potenziale. Così, nel 1980-81 ci arrivò un bel gruppetto di donne cinquantenni, con i figli sposati o comunque indipendenti e i mariti ammansiti. Erano portatrici di una gran voglia

di occuparsi di sé e della straordinaria cultura endogena dell'accoglienza, della cura, del servizio. Portare queste capacità dalla famiglia alla società significava valorizzarle, riconoscerle e riconoscersi, creare una professionalità coerente e soddisfacente. Dopo un anno di corso standard, chiesero ed ottennero un monografico sulla salute (propria e altrui): andarono in palestra, fecero yoga, studiarono la medicina di primo intervento... con me, l'anno prima, avevano lavorato sull'alimentazione. Insomma, nel 1983 lanciarono una cooperativa di servizio della zona che ebbe un successo straordinario, superiore alle aspettative e alle forze, ma che produsse un effetto richiamo e il successivo aumento delle donne nei corsi, anche giovani disoccupate che aspiravano a entrare nella cooperativa. L'invecchiamento progressivo della popolazione del quartiere e i ritardi dell'amministrazione nel rispondere ai nuovi bisogni rappresentavano ulteriori incentivi a fondare queste associazioni. Me ne sono andato da Milano nel 1984 e quindi non so se sono riuscite a resistere e per quanto tempo alla sostituzione della popolazione intervenuta. Via Padova è stata più volte alla ribalta per gli scontri tra le comunità peruviana, egiziana e colombiana, segno di nuovi abitanti e altri bisogni.

Un episodio?

Due. Avevo un alunno eccezionale: non era la prima intelligenza non acculturata che trovavo, ma Mauro era speciale. Aveva un'intuizione matematica brillante: gli insegnavi le equazioni e risolveva i sistemi. Faceva il lamierista e quindi aveva un senso della geometria molto acuto. Montava i sistemi elettrici alle feste de l'Unità e quindi dominava la logica in modo inconsapevole. Assorbiva le nozioni come se nulla fosse, usandole per ridefinire le proprie conoscenze e sistematizzarle. Gli raccontai che avevo lasciato il lavoro all'università per insegnare alle 150 ore e lui mi criticò. Io, un figlio d'operaio, ero riuscito a entrare nell'università e me n'ero andato? La classe aveva bisogno di me là, dove sta il potere. Restai sconcertato. Ma, e allora? La cultura operaia?

Tornando invece allo sbarco delle donne alle 150 ore, il documento più emblematico è stato forse *Più polvere in casa e meno nel cervello* che Lea Melandri pubblicò, stampò e ciclostilò più volte con alunne/i, colleghe/i del corso 150 ore in cui insegnava (alla Bovisa, se non ricordo male) e che fu un'occasione per vari incontri e confronti. Tra l'altro, la cooperativa di servizio che organizzarono nel quartiere fu una tipografia. C'è da dire che per molti anni l'attività iniziale dei corsi 150 ore era costituita dalle storie personali, racconti di esperienze da collegare alle ragioni e alle motivazioni che riconducevano a scuola un pubblico adulto, ma che diventavano momento di apertura e riconoscimento di sé negli altri, di individuazione di tematiche di interesse collettivo. Di sicuro, una pratica che arrivava alle 150 ore, in versione *soft*,



dalle esperienze dei gruppi di autocoscienza femminili, dalla riscoperta del racconto come modello di comunicazione più aperto ad approcci, esperienze e culture diversi.

Un anno, nell'altro corso 150 ore che si teneva a Precotto, trasformarono il racconto delle storie personali nel tema principale di lavoro e organizzarono le narrazioni in un fotoromanzo. Era un genere editoriale che in quegli anni, non ancora pervasi dalla televisione, manteneva una tiratura eccezionale, superiore a qualunque rivista o quotidiano, e un pubblico proletario, anche se aveva meritato l'attenzione di Antonioni (*L'amorosa menzogna*, Nastro d'argento a Cannes nel 1950). Trasformato nei contenuti, venne usato per la campagna di iscrizione dell'anno successivo.

Quando hai chiuso?

Come ho già detto, nel 1984. Mi trasferii da Milano in provincia di Siena e lì cominciai a insegnare ai ragazzini delle medie. Solo un anno, per completamento d'orario, feci lezione nella casa circondariale a un gruppo di una decina di ladri di galline (o poco più). Altra grande esperienza, iniziata con molte titubanze, più per la continua presenza dell'autorità che per paura dei "delinquenti". Avevo un solo timore, che mi chiedessero di fare da ponte tra dentro e fuori, richiesta, pare, abituale, che il sistema controlla e punisce, a cui è difficile sottrarsi quando vedi l'arbitrarietà che subiscono i detenuti, in balia del personale, anche se posso dire che tra le guardie carcerarie ce n'erano di intelligenti e sensibili, capaci di non abusare della loro autorità. Solo una volta mi venne chiesto di fare una telefonata per avvisare una fidanzata incinta che non si mettesse in viaggio, visto che il suo moroso era stato punito e non avrebbe potuto ricevere visite.

Credo che, una volta ancora, la chiave per un rapporto degno, per quanto disequilibrato e complicato, sia stata incontrarsi tra persone, senza pietismi e mistificazioni, coscienti delle proprie gabbie, fisiche o mentali o sociali. Dal giorno che entrai in aula e dissi: «buonasera, delinquenti!» fummo tutti più liberi.

Sono convinto che l'esperienza d'insegnamento agli adulti mi abbia fatto miglior insegnante di ragazzini, partendo dalla considerazione che comunque, alla base di tutto, c'è un rapporto tra esseri umani che dev'essere sincero per essere soddisfacente ed efficace.



Davide Conti

CRIMINALI DI GUERRA ITALIANI

*Accuse, processi e impunità
nel secondo dopoguerra*

Con un'intervista al giudice **Antonino Intelisano**

... le trattative, gli accordi, le politiche dilatorie attuate dal governo di Roma per giungere a eludere ogni forma di sanzione giuridica ai danni dei vertici del proprio esercito...

pp. 344 € 20,00

Davide Conti

L'OCCUPAZIONE ITALIANA DEI BALCANI

Crimini di guerra e mito della "brava gente" (1940-1943)

....snazionalizzazione, repressione contro i civili, internamenti, esecuzioni sommarie: crimini di guerra appunto.

pp. 272 € 18,00



Andrea Martocchia

I PARTIGIANI JUGOSLAVI NELLA RESISTENZA ITALIANA

Storie e memorie di una vicenda ignorata

Introduzione di Giacomo Scotti

Una minuziosa ricostruzione delle attività militari condotte sull'Appennino e sul versante del basso-adriatico dai prigionieri jugoslavi (evasi dai quasi duecento campi di detenzione fascisti in Italia) che operarono al fianco dei partigiani italiani lasciando sul campo più di mille tra morti e dispersi.

E un importante contributo al dibattito metodologico sulla storia della Resistenza oltrepassando la chiave di lettura nazionale, solitamente schiacciata sul rapporto CLN-monarchia-Alleati.

pp. 344 € 23,00

